

A 85 anni Sklovskij annuncia un nuovo impegno creativo

MOSCA. — Viktor Borisovic Sklovskij, uno dei più prestigiosi rappresentanti del formalismo russo, studioso dei problemi espressivi, saggiato, narratore di grande effetto, sceneggiatore di alcuni fra i migliori film del cinema sovietico. Oggi ha 85 anni. Divide il suo lavoro tra la lettura e la creazione di opere e lavori di vario genere. Partecipa a serate di cultura nelle sedi delle unioni artistiche di Mosca, interviene in dibattiti e conferenze, scrive articoli e rilascia dichiarazioni. Ora torna al cinema. Ha ultimato la sceneggiatura del «Don Chisciotte della Mancia» di Cervantes che il regista georgiano Rezo Chelidze realizzerà per la televisione.



due anni di seguito come un dannato...».

La sceneggiatura è quindi la sintesi delle idee letterarie, filosofiche ed artistiche di Sklovskij: «Io nel film parlo di un Don Chisciotte onesto e coraggioso. E proprio per sottolineare questo aspetto voglio ripetere con Dostoevskij che la sola colpa di Don Chisciotte è di non essere un genio... Certo è prima di tutto un uomo, ma un uomo che è da tutti ritenuto pazzo... invece è uno che vede la vita così come è nella realtà. Vede l'ingiustizia che regna nel mondo, dice la sua su questa ingiustizia e la dice come un altro uomo... Ma c'è un altro aspetto che va ritenuto. Riguarda il fautore e il paese. Cervantes è contemporaneo di Shakespeare. Tutti e due rappresentanti di stati in lotta tra loro, ma uniti nel lacerante... Ebbene la Spagna è morta sotto una montagna d'oro rubato in tutto il mondo e da tempo ormai anche l'impero britannico si è sfasciato, bagnato dal sangue dei popoli che voleva schiavizzare. Il tempo corre...».

Dal romanzo, dalle idee che sollecita, Sklovskij passa ad esaminare il «nuovo mezzo» e cioè la TV. «La televisione — dice — è un nuovo modo che abbiamo per rivolgerci allo spettatore. E' un nuovo sistema di trasmissione dell'informazione, una nuova arte. Ecco, ricordo: anche quando fu inventato il cinema sulle prime tutti noi dicevamo: mah, è una cosa così e così... è sempre meglio andare al teatro o, meglio, scrivere un romanzo... Ora, invece, vogliamo riprodurre il contenuto del romanzo facendo vedere l'uomo che cerca la verità. Oggi la TV non raggiunge più con il cinema. Oggi gareggia con la letteratura...».

Sklovskij è entusiasta del nuovo lavoro, del nuovo «mezzo». Ha già fatto con il regista un sopralluogo in Spagna per visitare i posti dove ambientare il telefilm che sarà in sette puntate. Gli attori saranno spagnoli e sovietici. Per la musica, i costumi, la scenografia provvederanno invece i soli spagnoli.

Carlo Benedetti

Nella foto in alto: una illustrazione del Doré per il «Don Chisciotte».

Ecco il mio don Chisciotte

Lo scrittore russo ha preparato la sceneggiatura per un film dal capolavoro di Cervantes prodotto dalla TV sovietica e spagnola - Una lettura attraverso Dostoevskij

L'umanità e l'umanità ha più volte cambiato il modo di capire il romanzo che ci mostra, in ogni momento, quale è la complessa psicosia dell'umanità. Inoltre l'analisi delle vicende dell'eroe della Mancia ci aiuta a capire il processo di crescita del genere umano...».

Sklovskij ricorda che al Don Chisciotte si è spesso rivolto il cinema. Non fa però nomi, non parla delle trasposizioni fatte, ad esempio, da Pabst (1934) o da Kozintzev (1957). Ma coglie l'occasione per dire che «le realizzazioni cinematografiche fatte sino ad oggi gli sembrano fallimentari in partenza, perché nel cinema è assente la voce dell'autore rivolta allo spettatore...».

un colloquio con lo spettatore unendosi alla vita dei personaggi, ai loro movimenti, alla loro gioinezza, vecchiaia... ecco, ciò che è impossibile ottenere con il cinema — cioè far vedere il tempo — si può farlo con la telecamera: la TV, infatti, è una nuova arte...».

Sklovskij ricorda che al Don Chisciotte si è spesso rivolto il cinema. Non fa però nomi, non parla delle trasposizioni fatte, ad esempio, da Pabst (1934) o da Kozintzev (1957). Ma coglie l'occasione per dire che «le realizzazioni cinematografiche fatte sino ad oggi gli sembrano fallimentari in partenza, perché nel cinema è assente la voce dell'autore rivolta allo spettatore...».

già 50 anni, era robustissimo. Si alzava alla mattina presto e andava a caccia. Era allenatissimo e una volta con un colpo di spada, uccise un cinghiale. Un'altra volta combatté contro due leoni. Era, insomma, un supereroe che non aveva paura di nessuno. Non solo: era istruitissimo perché parlava francese, arabo, latino, italiano e altre lingue ancora... in definitiva mi sembra che fosse una persona diversa da come attualmente viene vista e considerata. E il romanzo è quindi una grande opera realistica piena di un profondo senso di pietà nei confronti dell'uomo. Ecco: è per tutti questi motivi che ho accettato di scrivere la sceneggiatura lavorando per

già 50 anni, era robustissimo. Si alzava alla mattina presto e andava a caccia. Era allenatissimo e una volta con un colpo di spada, uccise un cinghiale. Un'altra volta combatté contro due leoni. Era, insomma, un supereroe che non aveva paura di nessuno. Non solo: era istruitissimo perché parlava francese, arabo, latino, italiano e altre lingue ancora... in definitiva mi sembra che fosse una persona diversa da come attualmente viene vista e considerata. E il romanzo è quindi una grande opera realistica piena di un profondo senso di pietà nei confronti dell'uomo. Ecco: è per tutti questi motivi che ho accettato di scrivere la sceneggiatura lavorando per

Il dibattito sulla «crisi del marxismo»

I libri dei filosofi e la prova della realtà

Validità e fecondità di una teoria che si costruisce nel processo della lotta e dell'iniziativa politica per superare le contraddizioni della nostra società

Ho esitato a scrivere della «crisi» del marxismo poiché sono convinto che questo tema lo si affronta non ragionando di esso in generale, ma misurandosi in concreto coi problemi della nostra società, del mondo di oggi, e qui impiegando il metodo del marxismo, saggiando la validità, verificando il valore delle sue categorie e definizioni, sviluppandole, correggendole, elaborandole di nuovo.

Tuttavia qualche considerazione è forse utile aggiungere a quelle che sono state svolte su questo giornale. Della «morte» del marxismo già parlava Benedetto Croce, all'inizio di questo secolo, e il risultato è che ben pochi oggi si preoccupano di sapere se il crocianoismo sia in crisi e invece dell'«morte» marxismo che si parla. Eppure è certo che il marxismo conosceva, tra il 1895 e il '900, una profonda crisi e un certo marxismo moriva. Da quella crisi la concezione marxista uscì, rompendo vecchi schemi e superando, con la rivoluzione d'Ottobre, alternative prima non risolte. Ma quel marxismo, che aveva guidato la rivoluzione russa, informando di sé le società affidandosi alle forze rivoluzionarie del movimento comunista, non reggeva tuttavia alla prova, trovandosi a confronto delle società a capitalismo sviluppato. Bisognava che le alternative poste e non risolte, nel 1895-'900, tra una rivoluzione comunista e un capitalismo «evolutivo», fossero riprese nella elaborazione successiva, quella, ad esempio, che il Partito comunista italiano è andato conducendo con travaglio dal 1944 sino alla definizione della via italiana al socialismo, e a quel via via vasto progetto di trasformazione rivoluzionaria della società europea dell'occidente, che vede sostanziali convergenze di varie categorie diversi ed importanti partiti e che nasce sotto il nome semplificato ed impreciso di eurocomunismo; occorreva questo per poter dire che a quelle alternative si è data una risposta non illusoria, che si è verificata la verifica importante dello sviluppo della funzione nazionale della classe operaia e della crescente forza ed influenza del Partito comunista italiano.

Ho esitato a scrivere della «crisi» del marxismo poiché sono convinto che questo tema lo si affronta non ragionando di esso in generale, ma misurandosi in concreto coi problemi della nostra società, del mondo di oggi, e qui impiegando il metodo del marxismo, saggiando la validità, verificando il valore delle sue categorie e definizioni, sviluppandole, correggendole, elaborandole di nuovo.

Gli neopogeti del neocapitalismo

Una cosa intanto dobbiamo dire: che cosa è oggi in crisi, veramente in crisi? E' in crisi il sistema capitalistico. E' in crisi, in Italia, una politica che ha ritenuto di poter compiere una scelta di civiltà e di edificare la nostra società affidandosi alle forze capitalistiche del mercato o alla libera iniziativa dell'azienda; sbarrando la strada a sbocchi socialisti e ad una funzione dirigente della classe operaia.

Dove sono andati a finire i teorici del «neo capitalismo», che negli anni '50, ci avevano parlato di un capitalismo capace di autoregolarsi, di dominare e correggere i propri squilibri e le proprie contraddizioni, sicché — essi dicevano — il marxismo appariva arcaico, legato ad una fase capitalistica ormai superata? Quella che dimostra invece la sua validità è la tesi fondamentale di Marx: il capitalismo vive e si sviluppa sulla base di contraddizioni che, al suo interno, non possono essere superate; sulla base di contraddizioni per cui lo sviluppo del capitalismo porta con sé, oggettivamente, la negazione (non automatica e non fatale) del capitalismo stesso.

Crisi del marxismo, allora? Eppure noi abbiamo, sino ad oggi, una descrizione fenomenologica della nuova, più profonda fase della crisi capitalistica, l'individuazione di una serie di sue cause, ma siamo lontani, forse più di quanto sia inevitabile, da una spiegazione organica, da una teoria della crisi che si adegui alla complessità che oggi assume la crisi medesima. Si può già dire, però, che è ben difficile affondare lo sguardo nella crisi prescindendo dalle analisi e categorie di Marx. Qui comunque il marxismo ha da fare la sua prova. Quanto alle teorie economiche «borghesi» sono ben note la prova del loro fallimento.

Quando si parla di crisi del marxismo ci si richiama al problema dello Stato. Necessariamente, dal momento che la classe operaia italiana, i suoi partiti, operano nello Stato, e in esso, non soltanto con una lotta di massa che resti «esterna», agiscono affinché lo Stato italiano si trasformi. Necessariamente, quando il confronto fra il dettaglio costituzionale — e il modo in cui esso opera — è fondamentale nella coscienza del popolo — e la realtà dello Stato, oggi, si fa stringente. Quando il problema di che cosa deve essere lo Stato si pone, in Francia, in modo acuto, e in Spagna si sta costruendo un nuovo Stato, mentre i comunisti non stanno certo a guardare. Necessariamente ancora dal momento che è posto fortemente il problema di come gli Stati dell'URSS e delle democrazie popolari riescano a realizzare questa gestione sociale dell'economia, e perciò quella socializzazione della politica, senza cui non si ha quella democrazia che è il socialismo stesso.

Ecco allora: in Marx non c'è una teoria organica dello Stato. D'accordo, a condizione che non si sottovaluti la rilevanza di certe analisi, pur sommarie, del carattere degli Stati borghesi del tempo, o riferite a quello che deve essere lo Stato della classe operaia, il suo asservimento alla società civile. Marx ci ha detto l'essenziale: che la critica della politica — e dello Stato — trova il suo fondamento e la sua chiave nella critica dell'economia (senza semplificazioni riduzioniste). Alla critica dell'economia, a darci questa chiave (in riferimento al capitalismo di libera concorrenza) egli si è dedicato. Fuori della critica dell'economia si possono dare dello Stato ampie ed esaurienti teorie, si possono prevedere

le istituzioni, fissare i loro compiti e rapporti. Questo è essere una teoria dello Stato in generale (come quella, pur preziosa, di Engels) riesce troppo generica per servire veramente. Ma, soprattutto, dobbiamo continuare nel compito a cui ci siamo accinti: la conoscenza di questo Stato italiano; la critica del modo in cui esso opera; la lotta per la sua trasformazione, che può essere organica solo se si accompagna alla definizione della teoria dello Stato che vogliamo costruire, partendo dalla Costituzione. La teoria si costruisce nel processo della lotta e dell'iniziativa politica, diversamente si riduce a forma vuota. Questo credo ci indichi il metodo del marxismo.

Per parlare di crisi del marxismo o meno non basta guardare alla politica e ai partiti che ad esso si ispirano. Ma nessun giudizio sul marxismo sarà fondato se non si valuta la politica di questi partiti, i suoi successi, le sue sconfitte.

Quando, ad esempio, si vuol trattare del marxismo occidentale non ci si può porre nell'ottica dell'Underston, per cui il marxismo è solo quello dei «stereotipi» considerati separatamente dal movimento reale.

Il marxismo occidentale è invece qui: nella politica che è venuta avanti, nelle acquisizioni teoriche profondamente nuove che l'hanno accompagnata, nel rapporto che si è stabilito tra democrazia e socialismo, tra riforme e rivoluzione, nella concezione del partito. Si critichi o si respinga anche tutto, ma con questo ci si misuri, prima ancora che con i libri del «filosofia» di certo non vaneggiare. Dobbiamo sapere, ritengo, che una concezione dello Stato non è separabile dalla analisi della «formazione sociale» a cui lo Stato o gli Stati in esame si riferiscono. Una teoria dello Stato che voglia abbracciare le di-

verse formazioni sociali per essere una teoria dello Stato in generale (come quella, pur preziosa, di Engels) riesce troppo generica per servire veramente. Ma, soprattutto, dobbiamo continuare nel compito a cui ci siamo accinti: la conoscenza di questo Stato italiano; la critica del modo in cui esso opera; la lotta per la sua trasformazione, che può essere organica solo se si accompagna alla definizione della teoria dello Stato che vogliamo costruire, partendo dalla Costituzione. La teoria si costruisce nel processo della lotta e dell'iniziativa politica, diversamente si riduce a forma vuota. Questo credo ci indichi il metodo del marxismo.

Per parlare di crisi del marxismo o meno non basta guardare alla politica e ai partiti che ad esso si ispirano. Ma nessun giudizio sul marxismo sarà fondato se non si valuta la politica di questi partiti, i suoi successi, le sue sconfitte.

Quando, ad esempio, si vuol trattare del marxismo occidentale non ci si può porre nell'ottica dell'Underston, per cui il marxismo è solo quello dei «stereotipi» considerati separatamente dal movimento reale.

Il marxismo occidentale è invece qui: nella politica che è venuta avanti, nelle acquisizioni teoriche profondamente nuove che l'hanno accompagnata, nel rapporto che si è stabilito tra democrazia e socialismo, tra riforme e rivoluzione, nella concezione del partito. Si critichi o si respinga anche tutto, ma con questo ci si misuri, prima ancora che con i libri del «filosofia» di certo non vaneggiare. Dobbiamo sapere, ritengo, che una concezione dello Stato non è separabile dalla analisi della «formazione sociale» a cui lo Stato o gli Stati in esame si riferiscono. Una teoria dello Stato che voglia abbracciare le di-

Luciano Gruppi

Una biografia di Vivien Leigh

La ragazza che fu Rossella O'Hara

La parabola amara dell'attrice inglese protagonista di «Via col vento» - Dagli studi in collegio alle ribalte mondiali - L'incontro con Laurence Olivier



Vivien Leigh in una fotografia del 1952

la più giovane allieva malata di cuore del Conservatorio del Sacro Cuore, presso Londra. Ma, dopo l'infanzia privilegiata di cui aveva goduto nella lontana India, l'aspetto severo e il gelo del convento, più quello dell'isola, non fecero che accentuare nella confusa bimba di sette anni il terrore di essere abbandonata dai genitori.

In collegio le compagne accettarono la presenza della piccola «dea» senza alcun senso di vanità offesa. Alla loro vanità, del resto, badava il regolamento, proibendo scarpe di cuoio lucido, ad evitare il pericolo che vi si riflettessero il sottogonna. In bagno, a salvaguardia dai pensieri impuri, serviva ceramica celavano i corpi e il suo mucchietto ordinato degli indumenti che le collegiali lasciavano la sera su uno scrano davanti al loro cubico, completavano il tutto con calze disposte a forma di croce. Tuttavia, illuminata dalle luci della ribalta, la bella Vivien non ebbe poi mai a farsi un problema della gamba; bensì delle mani, troppo lunghe: «il suo unico difetto». Così che non iniziò il viaggio con meno di cinquanta paia di guanti bianchi nelle valigie.

A diciannove anni aveva sposato Leigh Holman, avvocato trentaduenne, e iniziò corsi di studio alla Reale Accademia di Arte Drammatica. Secondo le convenzioni della sua categoria, il giovane marito si augurava che quel tipo di ambizioni avessero presto a svanire. Ma Vivien, che era riuscita ad evitare l'argomento prima del matrimonio, imparava ora a vivere la doppia vita di moglie e di attrice, mandando Shakespeare a memoria sino alle ore piccole. Non dormiva molto, del resto. Una abitudine che, insieme all'ossessivo abuso di sigarette ed alcool, nonché farmaci di ogni tipo, finì col suggerire il suo destino: morte per tubercolosi nel 1967, a 53 anni di vita.

insieme. Olivier le fu maestro. Altesi e divise con i grandi drammi shakespeariani: Macbeth, Antony and Cleopatra, Titus Andronicus. Sotto la guida del marito Vivien si preparava in tanto ad altri ruoli prestigiosi: Scarlett O'Hara, e Blanche Du Bois in Un tram che si chiama desiderio, di Tennessee Williams.

Al tempo della sua infanzia in India, la madre inglese aveva insegnato a Vivien che un ospite deve in ogni circostanza fare del proprio meglio per compiacere la padrona di casa, e che dal canto suo la padrona di casa deve considerare ogni problema secondario di fronte a quello di compiacere l'ospite. Cose degne degli eroi omerici. Ma tra il credo di Ulysse e Nausicaa e quello di un gentleman o lady britannici, c'è questa differenza: che Nausicaa andava a lavare al fiume con le ancelle e sulla spiaggia del mare, quando il dolore si faceva troppo acuto. Ulysse si copriva il capo col mantello e piangeva, mentre un gentleman, o una lady, non possono permettersi pubblicamente non dico la rabbia o la disperazione, ma neppure il dolore. Quanto a Vivien, lei non riuscì mai a confessare al marito neppure la

sua gelosia di non essergli pari sulle scene. Finché una sera, si era varcata la fine della carriera, mentre lavorava sul parlo del suo umore d'improvviso mutò. Mutò anche la sua vita. Vivien si accorse che quando Olivier cercò di calmarla lei lo assalì, dappriima solo a parole, poi anche fisicamente. Dopo non più di un mese di questo suo movimento, senza permettergli di toccarla, e quando l'attacco isterico fu finito non riuscì più a ricordarlo ciò che aveva fatto, o detto...».

Fu il primo di molti attacchi di mania depressiva e paranoia, attacchi destinati a intensificarsi per il resto della sua vita. Per l'eventualità di una crisi lontana da casa, si portava appresso la biografia del medico: «Notevole incremento della libido e attività sessuale indiscriminata... La sua sessualità sfrenata, la perdita delle facoltà raziocinative e il persistente affaticamento mi fanno pensare che, per una persona nella sua posizione, la fase maniacale sia meno augurabile di quella depressiva...».

Alla fine anche il paziente Olivier non ce la fece più. Cominciò a vivere altrove per periodi sempre più lunghi, cercando di tenerla tuttavia occupata durante le assenze, in qualche ruolo di attrice. Poi ottenne il divorzio, si risposò. E a Vivien restò soltanto il «nobile» titolo di Lady Olivier.

Punto fermo di riferimento

Questo per dire che la storia del marxismo (il termine generico e polivalente), più propriamente del metodo concezione di Marx, è una storia di crisi, cominciando a ben vedere, dal periodo immediatamente successivo alla pubblicazione del Manifesto del Partito Comunista, atto di nascita del comunismo marxista; da quando, con la sconfitta delle rivoluzioni del 1848, le prospettive strategiche del Manifesto dovettero essere corrette da Marx e la statura del Manifesto non era ancora iniziata. Ma qui sta proprio, in questo continuo processo di crisi, e di crescita attraverso crisi, il segno della validità e fecondità di questo «metodo di indagine e di concezione» e, insieme, della sua validità e fecondità nel modo in cui Marx ha stabilito il rapporto tra valore e prezzo; di come si siano realizzate leggi di tendenza da lui indicate. Analoghe riflessioni critiche possono fare sulla concezione della concezione di Lenin, dalla teoria del partito a quella dello Stato o dell'imperialismo, e così via. Altrettanto si può fare per gli sviluppi che il marxismo ha conosciuto in Gramsci, Mao Tse Tung, Togliatti. La realtà infatti muta e il pensiero, le scienze si sviluppano. Difficilmente si può negare, però, che in Marx trovi fondamento una concezione dello sviluppo sociale da cui il pensiero, la cultura moderna, insieme a zimmer, si è mosso. Con Marx che si fonda la concezione scientifica del divenire sociale e la politica trova una base di scienza. Marx, si può dire, è il Galileo e il Newton della scienza della società.

Che poi oggi si suoni la grancassa — perché anche di questo si tratta — intorno alla «crisi del marxismo» si può ben capire, ove si consideri che ciò coincide con una forte crescita del movimento comunista nell'Europa occidentale con il maturare della necessità che, in Italia, i comunisti assumano responsabilità di governo; fatti che mobilitano gli anticommunisti e accutano preoccupazioni e diffidenze di chi con i comu-

ni non si identifica. Questo deve essere visto, se non vogliamo lasciarci incantare. Ma sarebbe grave errore vedere questo soltanto; c'è ben altro. La crescita del movimento comunista, in Italia ed in Europa, non è certo il segno di una crisi del marxismo, ma pone al tempo stesso i comunisti di fronte a problemi di nuova entità. Come l'economia capitalistica è investita da una profonda crisi di estrema complessità, così è complesso ed inedito il modo in cui il movimento operaio deve guidare la società ad uscire. Vi sono le nuove realtà dei paesi che si sono emancipati nell'Asia e nell'Africa; si scatenano contraddizioni nuove ed inaspettate (Somalia Etiopia; Cambogia-Vietnam).

Giuliano Dego

Editori Riuniti

Giorgio Amendola

Il rinnovamento del PCI



Intervista di Renato Nicolai

Interventi - pp. 208 - L. 200
Giorgio Amendola ripercorre, con senso critico e «filosofia», gli avvenimenti drammatici degli anni cinquanta. Un'intervista che scava a fondo nel retroscena di una lunga battaglia politica riproponendola alla riflessione più attuale.

Umberto Terracini

Come nacque la Costituzione



Intervista di Pasquale Balsamo

Interventi - pp. 159 - L. 163
Al confronto con i partiti più forti della Costituzione, Umberto Terracini aggiunge un quadro preziosissimo e inedito, ripulito da memorie personali e da propositi, le battaglie, gli scontri politici che caratterizzarono il lungo e contrastato travaglio da cui è nata la nostra carta costituzionale.

Maurizio Valenzi

Sindaco a Napoli



Intervista di Massimo Ghia

Interventi - pp. 164 - L. 200
I problemi, le difficoltà, gli aspetti più imprevedibili, le esperienze nuove e rivelatrici che Maurizio Valenzi incontra ogni giorno nel governare una città come Napoli: politica, mutevolezza, contraddittoria ma ricca di forze vitali e creative.

novità